

Comunicazione

“E come può un corpo *avere* un’anima?”

Wittgenstein e il gioco linguistico del *mind-body* *problem*

Lucia Bacci*

lucia.bacci@unifi.it

Come sostiene Rosaria Egidi in *Wittgenstein e il problema epistemologico delle “altre menti”*, il progetto di un’analisi del mentale percorre come un “filo rosso” l’intera riflessione di Wittgenstein, dal *Tractatus* a *Della Certezza*. Il “mistero profondo dell’io”, l’enigma della mente, l’assunzione che si danno controparti fisiche dei fenomeni mentali, vengono decostruiti da Wittgenstein attraverso la chiarificazione della grammatica del linguaggio psicologico, metafisico, fondazionalistico, scientifico. L’argomento di Wittgenstein contro il “linguaggio privato”, la comprensione del “comprendere e seguire una regola”, stabiliscono nuovi rapporti tra “processi interni” e “criteri esterni”, precisano la filosofia della mente come grammatica che descrive l’uso delle parole nell’ambito delle regole del gioco-linguistico. Il mio intento non è quello di presentare una tematica così ampia, ma discutere un argomento specifico che è tuttavia indicativo della natura e della dinamica del problema in questione: la nozione di regola e la credenza che la mente e il comportamento possono essere descritti facendo riferimento a regole, l’idea che la mente ha dentro di sé regole e funzioni in quanto segue o applica regole. Questo è il paradigma della scienza cognitivista, della psicologia cognitiva, dell’intelligenza artificiale, della linguistica chomskiana, di ampi settori della filosofia del linguaggio e della mente. Tuttavia, se la mente viene descritta *come se* seguisse delle regole, rimane aperta la questione se la mente *ha* delle regole e se effettivamente segue delle regole per generare il suo comportamento.

Dal paragrafo 138 al 242 delle *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein chiarisce che cosa significa seguire la regola e spiegare la regola:

* Facoltà di Scienze della Formazione – Università di Firenze

Ciò che chiamiamo «seguire una regola» è forse qualcosa che potrebbe esser fatto da *un solo uomo, una sola volta* nella sua vita? – E questa, naturalmente, è un’annotazione sulla *grammatica* dell’espressione «seguire una regola».

Non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta. Non è possibile che una comunicazione sia stata fatta una sola volta, una sola volta un ordine sia stato dato e compreso, e così via. – Fare una comunicazione, dare o comprendere un ordine, e simili, non sono cose che possano esser state fatte una volta sola. – Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono *abitudini* (usi, istituzioni). Comprendere una proposizione significa comprendere un linguaggio. Comprendere un linguaggio significa essere padroni di una tecnica. (RF I §.199)

Per questo ‘seguire la regola’ è una prassi. E *credere* di seguire la regola non è seguire la regola. E perciò non si può seguire una regola ‘*privatim*’: altrimenti credere di seguire la regola sarebbe la stessa cosa che seguire la regola. (RF I §. 202)

Seguire una regola è analogo a: obbedire a un comando. Si viene addestrati a obbedire al comando e si reagisce ad esso in una maniera determinata. (RF I §.206)

Alla luce di quanto detto sopra, sembra che si possa dire che per il “secondo” Wittgenstein le regole esistono solo dopo la loro applicazione, si determinano dopo che sono state impiegate. Seguire la regola significa seguire un “corso di addestramento”, è imparare «il modo di comportarsi comune agli uomini» (RF I §.206).

Ma qual è l’orizzonte a cui dobbiamo fare riferimento per rispondere alla domanda del seguire la regola? Wittgenstein lo chiama “gioco linguistico”. A testimonianza del cambiamento avvenuto nelle *Ricerche filosofiche* scrive: «La mia espressione simbolica era, propriamente, una descrizione mitologica di una regola» (RF I §.221).

I giochi linguistici nella fase dell’ultimo Wittgenstein prendono il posto che avevano le regole nel periodo di transizione, e dire questo, significa ammetterli come costitutivi delle relazioni tra linguaggio e mondo. Inizialmente il concetto di gioco linguistico (ad esempio *Tractatus logico-philosophicus* e *Quaderni. 1914-1916* in *Libro Blu* e *Libro Marrone*) serve al filosofo per mettere in evidenza il ruolo delle regole nell’uso del linguaggio, ma successivamente capisce che:

Il nostro errore consiste nel cercare una spiegazione dove invece dovremmo vedere questo fatto come un ‘fenomeno originario’. Cioè, dove invece dovremmo dire: *si giuoca questo giuoco linguistico*. (RF I §.654)

Guardare al gioco linguistico come «a ciò che è *primario*» (RF I §.656), significa ritenere il gioco linguistico antecedente alle regole, che possono essere comprese solo sulla base del gioco. Infatti è questo che governa l’applicazione delle regole, non esiste una ‘regola trascendentale’, una super-regola che spiega il perché della comprensione delle regole e la loro applicazione: in altre parole comprendere e seguire una regola è possibile e giustificabile non a partire da un’altra regola, ma da ciò che prevede il gioco, la prassi.

Wittgenstein passò gradualmente dall’insistenza sulle regole come mediatrici delle connessioni tra linguaggio e mondo, ad una posizione secondo cui sono interi giochi linguistici a svolgere questo importantissimo ruolo di mediazione. Questa evoluzione segna il passaggio dal pensiero del periodo intermedio a quello maturo. Nelle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein insiste molto sui caratteri della *comprensione*. (I paragrafi 143-155 delle *RF* sono dedicati al tema del *comprendere la regola* e sono complementari all’altro tema del seguire una regola, precisato in 185-242). Abbandonata l’idea del significato come calcolo secondo regole ben definite della logica o della grammatica, Wittgenstein scopre che il significato delle regole è dato dalle pratiche dei giochi linguistici. «Come faremo allora a spiegare a qualcuno che cos’è un giuoco? Io credo che gli descriveremo alcuni *giuochi*, e poi potremmo aggiungere: questa, *e simili cose*, si chiamano “giuochi”» (RF I §.69).

Nonostante i “contorni sfumati” del concetto di gioco, Wittgenstein chiamerà: «‘giuoco linguistico’ anche tutto l’insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto» (RF I §.7).

Nelle *Ricerche* egli si concentra sulla “grammatica” esteriore dei giochi linguistici, in quanto essa è l’unico aspetto di quei giochi che può essere espresso nel linguaggio. Ogni uso del linguaggio presuppone certi giochi linguistici, ed è una mossa di qualche gioco linguistico. Qualunque uso si faccia del linguaggio, questi giochi sono un presupposto necessario. Contro la visione del linguaggio come specchio del mondo Wittgenstein dice che:

«La forma generale della proposizione è: È così e così». – Questo è il tipo di proposizione che uno ripete a se stesso innumerevoli volte. Si crede di star continuamente seguendo la natura, ma in realtà non si seguono che i contorni della forma attraverso cui la guardiamo. (RF I §.114)

Secondo Wittgenstein, dunque, la natura non si rispecchia in un linguaggio, ma traspare attraverso delle forme, che l'uomo crea nella sua vita quotidiana e che può e deve mutare con il mutare di questa. I filosofi hanno usato parole come “sapere”, “essere”, “dover essere”, “oggetto”, “io”, “proposizione”, “nome”, come strumenti privilegiati per cogliere l'essenza della cosa, in realtà hanno attribuito a queste parole quotidiane un compito superiore alla loro reale portata, mistificandone la funzione ed il significato più profondo, come se «il significato fosse un'atmosfera che la parola ha con sé e che si porta dietro in ogni sorta d'impiego» (RF I §.117).

«Comprendere una proposizione significa comprendere un linguaggio. Comprendere un linguaggio significa essere padroni di una tecnica» (RF I §.199).

Il problema della comprensione si trasferisce quindi sul problema di padroneggiare una tecnica. È qui che accanto alla considerazione delle circostanze in cui si dà questo padroneggiamento, diventa centrale il concetto di seguire una regola.

Seguire una regola è analogo ad obbedire ad un comando, nel senso che anche a questo si viene addestrati e si reagisce al comando in una maniera determinata. Seguire una regola non è una semplice accettazione di convenzioni linguistiche, non è la semplice gestione di strutture grammaticali, ma come dice lo stesso Wittgenstein «'seguire una regola' è una prassi» (RF I §.202). Il seguire una prassi rimanda al contesto sociale in cui gli uomini solitamente agiscono e vivono, ed è per questo che l'autore continua dicendo che: «Il modo di comportarsi comune agli uomini è il sistema di riferimento mediante il quale interpretiamo una lingua che ci è sconosciuta» (RF I §.206).

Il seguire una data regola non può essere un fatto privato che avviene nella mente di un soggetto, un'azione compiuta da un solo uomo una sola volta nella sua vita. Seguire una regola è un fatto sociale che nulla ha a che vedere con le convinzioni o le credenze puramente e strettamente personali di un singolo soggetto. Il gioco linguistico è dunque il criterio pubblico delle regole.

Wittgenstein rovescia il modello cartesiano, ritiene che nell'enunciato: 'io ho mal di denti', "io" non sia un termine referenziale, non denoti alcunché.

Per parlare con sé, per riflettere, occorre prima parlare con altri uomini di sé e del mondo dal momento che siamo nel gioco del linguaggio; la mente quindi è individuale solo in un secondo tempo, pertanto non è l'introspezione l'accesso privilegiato all'attività cognitiva perché non c'è niente in noi prima

del linguaggio e conoscere la struttura del cervello non spiega le prestazioni sociali della mente.

L’interpretazione convenzionale e comunitaria della regola, che getta luce anche sulla complessa questione della mente, prende avvio dal saggio di Saul Kripke *Wittgenstein on rules and private language*, che tenta di rispondere alla natura delle regole prendendo le mosse dalla domanda “che cosa sia una regola” per comprendere cosa significhi “seguire una regola”. Questa interpretazione comporta il rifiuto di una teoria generale del significato. L’interpretazione che individua un carattere essenzialmente comunitario della pratica delle regole, muove dall’assunto di base che è impossibile seguire una regola *privatim* e perciò essa è comprensibile solo sullo sfondo del modo comune di comportarsi degli uomini. L’idea di Kripke è che le applicazioni di una regola non possono essere il risultato di una comprensione riferibile agli stati interni della persona che segue e comprende la regola. In altre parole, la comprensione non è attribuibile ad un processo interno ma alla comunità, come costitutiva della pratica e della comprensione delle regole. La teoria della *community view*, prende l’avvio dalla discussione sul “paradosso” del seguire una regola mostrato da Wittgenstein nel paragrafo 201 delle *Ricerche filosofiche*:

Il nostro paradosso era questo: una regola non può determinare alcun modo d’agire, poiché qualsiasi modo d’agire può essere messo d’accordo con la regola. La risposta è stata: Se può essere messo d’accordo con la regola potrà anche essere messo in contraddizione con essa. Qui non esistono, pertanto, né concordanza né contraddizione. (RF I §.201)

Per questo ‘seguire la regola’ è una prassi. E *credere* seguire la regola non è seguire la regola. E perciò non si può seguire una regola *privatim*: altrimenti credere di seguire la regola sarebbe la stessa cosa che seguire la regola. (RF I §.202)

L’analisi di Kripke sul paradosso del “seguire una regola” comporta a suo avviso una soluzione “scettica” nel senso che non esiste nessun fatto che potrebbe costituire il seguire una regola. Per dimostrare il risultato scettico della filosofia di Wittgenstein Kripke porta un esempio tratto dall’aritmetica:

Intendere con “+” l’addizione vuol dire essere disposti, quando si richieda una qualunque somma “x+y”, a dare come risposta la somma di x e y (e in particolare a rispondere “125” quando si chieda quanto fa “68+57”) [...] Si suppone forse che io giustifichi la mia credenza presente che intendo l’addizione [...] basandomi su un’*ipotesi* che riguarda le mie disposizioni

passate? [...] Non c'è nulla di più contrario al nostro modo di pensare comune – e a quello di Wittgenstein – che supporre che «corretto è ciò che mi apparirà sempre tale» (§.258) [...] Il punto di vista disposizionale non si riduce forse a una semplice equazione tra esecuzione e correttezza? [...] Sembra quindi che una soluzione disposizionale fraintenda il problema dello scettico: trovare un fatto passato che *giustifici* la mia risposta presente. (Kripke 1984, pp. 28-29)

Kripke mostra che non c'è nessun fatto passato che corrisponda all'intendere, così come non c'è nessun fatto presente che corrisponde all'intendere l'addizione. Egli ritiene che anche Wittgenstein propone una soluzione scettica al seguire una regola perché sostiene che non c'è un fatto dell'intendere, ma ci sono solo le circostanze in cui si può parlare della relazione tra le cose. L'interpretazione di una soluzione scettica al problema di che cosa sia e cosa significhi seguire una regola, consiste nel passaggio del significato delle regole come condizione di verità, ad una concezione del significato come condizioni di asseribilità. La soluzione scettica sarebbe strettamente connessa con il tema che non esiste una regola *privatim* perché è solo la comunità che permette l'uso dei segni in un modo conforme a quello stabilito. L'impossibilità di seguire privatamente una regola, rappresenta il nucleo centrale alla critica del "linguaggio privato" che Wittgenstein svolge nei paragrafi successivi al 242.

La soluzione scettica della filosofia delle *Ricerche filosofiche*, proposta da Kripke, ha sollevato critiche da parte di molti autorevoli studiosi di Wittgenstein come G. Baker e P. Hacker, C. McGinn, E. Anscombe, N. Malcolm. Le critiche di questi autori, pur nelle loro diversità, evidenziano che Wittgenstein non intende lo scetticismo come filosofia praticabile, inoltre, egli non vuole negare l'idea dell'intendere quando si segue una regola ma sostenere che l'intendere non può essere uno stato interno, mentale della persona. Al di là di queste ragionevoli e valide osservazioni, è difficile, a partire dalle osservazioni di Wittgenstein sul comprendere e seguire la regola, riscontrare un carattere normativo di questa, perché il criterio che consente di riconoscere la disposizione è il comportamento collettivo, comunitario. La versione della *community view* ha il merito di evidenziare che non si può dire per Wittgenstein in che cosa consiste il seguire la regola, ma in quali condizioni c'è la regola; la regola non è indipendente dalle sue applicazioni e per questo il suo carattere normativo è dato dalla comunità (e non da una razionalità a priori) di coloro che seguono una determinata regola. L'ipotesi comunitaria per il problema delle regole consente da un lato di dimostrare la

normatività delle regole non a partire da una particolare struttura sintattica (magari della mente) ma dall’uso delle sue applicazioni là dove questo è stabilito dalla comunità, dalla prassi sociale, dall’altro di riflettere sull’impossibilità di un’applicazione privata-mentale delle regole stesse. Quando Wittgenstein dice che è impossibile seguire una regola *privatim*, evidenzia l’impossibilità di applicare una regola a prescindere da un controllo pubblico. Gli ‘usi’, le ‘abitudini’, le ‘istituzioni’ di cui parla Wittgenstein, come sfondo su cui interpretare la regola, sono il riferimento alla comunità come criterio pubblico per spiegare quale sia la regola intesa dalle persone. L’intendere non può essere uno stato mentale individuale, qualcosa funziona come una regola perché i contesti d’uso gli sono prioritari, sono il “succo” delle regole (RF I §.564).

L’ipotesi della *community view* getta luce sul problema della critica al linguaggio privato che Wittgenstein discute a partire dalle sue prime osservazioni nei *Quaderni 1914-1916* fino alle *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*. «Il soggetto che pensa è certo vana illusione» (Q 5.8.16). «L’Io non è un oggetto» (Q 7.8.16). «V’è dunque realmente un modo nel quale, in filosofia, si può e si deve parlare dell’Io *in un senso non psicologico*» (Q 11.8.16).

La critica del linguaggio privato si accompagna alla consapevolezza dell’impossibilità di una rappresentazione solipsistica soggettiva del linguaggio. Il “mistero profondo” dell’io (Q 5.8) si chiarisce quando ci liberiamo dal fascino del solipsismo che ci induce a credere che il linguaggio sia solo mio. Il linguaggio è un fenomeno collettivo, è una prassi, la soggettività dell’io è subordinata alla ‘forma di vita’, quindi il carattere dell’intrascendibilità del linguaggio rende impossibile il parlare dall’esterno di un carattere soggettivo come di una sfera interiore ed enigmatica. Se il significato dei nomi, si dà come attività di una pratica all’interno di un gioco linguistico, non è pensabile che sia possibile un’esperienza linguistica solitaria che stabilisca il significato senza avere nessun criterio di correttezza per il suo uso. In altre parole, in un presunto linguaggio privato non ci sarebbe la possibilità di distinguere tra il seguire la regola e il credere di seguirla, in sintesi non ci sarebbe più alcuna regola. Il comportamento abituale è quello che dà il ‘succo’, la sostanza alla regola e non un’attività interiore: «Un ‘processo interno’ abbisogna di criteri esterni» (RF I §.580). Cartesio considera l’io, l’esistenza della propria mente, l’unico fatto che non si può mettere in dubbio, all’io viene attribuito un posto centrale nella filosofia. Wittgenstein invece, ritiene che l’io

non ha nessuna posizione privilegiata rispetto alle altre parole che usiamo nella vita pratica, a meno che non cominciamo a usarlo come a fatto Cartesio. Il metodo di Wittgenstein allora può essere usato come un correttivo alla metafisica della mente:

Quando i filosofi usano una parola – “sapere”, “essere”, “oggetto”, “io”, “proposizione”, “nome” – e tentano di cogliere l’*essenza* della cosa, ci si deve sempre chiedere: Questa parola viene mai effettivamente usata così nel linguaggio, nel quale ha la sua patria? – Noi riportiamo le parole, dal loro impiego metafisico, indietro al loro impiego quotidiano. (RF I §.116)

Sull’uso e l’acquisizione delle regole, si è costruita una mitologia della mente e degli stati mentali. Il problema dei rapporti tra realtà esterna e realtà interna del soggetto, nell’ambito della vasta problematica contemporanea del funzionamento della “mente”, presenta come tema ricorrente la rappresentazione mentale delle regole tesa all’individuazione di una struttura normativa della mente.

Dalle numerose osservazioni contenute nelle *Ricerche filosofiche*, risulta che Wittgenstein, decostruisce il nesso causale tra i processi interiori del soggetto che “comprende” la regola e i processi esterni della manifestazione del seguire la regola. Il lavoro filosofico che Wittgenstein propone, va contro la reificazione del mentale e dei suoi processi fisici.

BIBLIOGRAFIA

- Baker, G., & Hacker, P. M. (1980). *Wittgenstein: Meaning and Understanding. Essays on the Philosophical Investigations*, vol. I. Oxford: Blackwell.
- Borutti, S. (1985). Wittgenstein e l’orizzonte antropologico della regola. *Nuova Civiltà delle Macchine*, 3/4, 9-15.
- Conte, A. G. (1994). Paradigmi d’analisi della regola in Wittgenstein. In *Filosofia del linguaggio normativo*, vol. II. Torino: Giappichelli.
- Egidi, R. (1996). *Wittgenstein e il Novecento*. Roma: Donzelli.
- Frongia, G. (1983). *Wittgenstein. Regole e sistema*. Milano: Franco Angeli.

- Kripke, S. (1984). *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*. (trad. it. di M. Santabrogio). Torino: Boringhieri.
- Wittgenstein, L. (1964). Quaderni 1914-1916. In A. G. Conte (a cura di), *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*. Torino: Einaudi
- Wittgenstein, L. (1974). *Ricerche filosofiche*. (trad. it. di R. Piovesan e M. Trinchero). Torino: Einaudi. [1953]

